

INTRODUZIONE

L'ECONOMIA DEGLI SLOGAN

PERCHÉ LE PAROLE CONTANO PIÙ DEI FATTI



Il linguaggio contemporaneo pare vivere una duplice esperienza. Da un lato tende a prevalere una semplificazione dei contenuti e delle forme espressive, indotte dalle modalità di comunicazione dei social media, che obbligano a comprimere in pochissimo spazio qualsiasi enunciazione, anche la più complessa, di fatto bandendo la stessa complessità dal novero delle categorie di racconto e di interpretazione della contemporaneità. Si assiste, lungo tale percorso, al rifiuto dell'argomentazione, considerata *ipso facto* come un inutile aggravio rispetto alla ben più efficace e più diretta proclamazione degli slogan, funzionale alla vera e propria infantilizzazione dei lessici da adoperare.

Un simile processo ha, di fatto, contribuito a ridurre in maniera fin quasi imbarazzante il peso dei contenuti e soprattutto della loro coerenza e della concreta possibilità di realizzarli, estendendo a dismisura, invece, gli spazi della più diretta narrazione emotiva. Dall'altro lato è in corso un costante richiamo ad un passato mitizzato che non ha però una dimensione temporale reale e definibile. Nella retorica celebrata dai sovranismi degli Stati nazionali si recuperano pezzi di storia senza alcuno sforzo di approssimarsi alla verità e rimuovendo anche le più consolidate chiavi di lettura in nome di un recupero originale degli "spiriti primitivi", per usare termini ora molto praticati, snaturati proprio dalle successive, manipolatorie, utilizzazioni fatte dalla "cultura dominante", pericolosamente sovranazionale, globalista e antipatriottica. Entro i confini dell'antipolitica,

della critica al “sistema” si collocano revisionismi, neppure troppo qualificati, in cui slogan già da tempo analizzati e definiti in sede storiografica vengono riportati alla luce con il fascino, appunto, di un passato aulico, non capito veramente e travolto dagli errori di classi politiche inette e poco attente all’interesse e all’orgoglio nazionale. La combinazione di banalizzazione dei linguaggi e di recupero del passato, privo di senso storico ma gloriosamente celebrato come la “vera storia” tradita, tende insomma a generare oggi alcune pericolose “mostruosità”, poi tradotte in formule “social”, spesso gridate e assai accattivanti, che rischiano persino di diventare i principi fondativi della politica economica italiana.

La banalizzazione dei linguaggi della politica sta svolgendo un’azione decisiva nello spingerci a farci del male da soli. Le promesse elettorali hanno caratterizzato tante campagne politiche nella storia italiana, come ben raccontava Francesco De Sanctis nel suo libro “Un viaggio elettorale” (1876) relativo ad una delle prime tornate di voto dopo l’Unità del Paese. Nel panorama attuale, tuttavia, il ricorso a tali lusinghe ha assunto dimensioni ipertrofiche. Si leggono infatti proposte che potrebbero costare alle casse dello Stato decine di miliardi di euro, le cui coperture sono rintracciate, non di rado, in più o meno futuribili stravolgimenti della finanza pubblica, che tendono a confondere il costo annuale degli interventi promessi con quello “a regime”, decisamente più alto. Stanno emergendo ipotesi di riforma fiscale che scompongono e stravolgono parti rilevanti di teorie economiche ben consolidate: ad esempio, si immagina una “tassa piatta” che dovrebbe abbattere il carico fiscale e la si abbina non ad un’altrettanto marcata contrazione del peso dello Stato e della spesa pubblica - come è sempre avvenuto sia nella dottrina sia nella prassi - ma addirittura ad un sensibile incremento della stessa spesa pubblica, concependo il singolare slogan “meno tasse più spesa”. In maniera ancora più anomala si tende a costruire pezzi importanti dei programmi elettorali sulla promessa di un repentino smantellamento di riforme “negoziate” con l’Europa, dimenticando che proprio la Bce è oggi la sola vera garanzia del grande debito pubblico italiano ed evitando accuratamente di immaginare qualsiasi tipo di relazione con il Vecchio Continente che non sia quella della gridata affermazione di un improbabile primato nazionale, disponibile solo a trattative presentate come marginali e certamente chiuse a ogni ipotesi di cessione di sovranità; non si può - insomma - “promettere” il pieno ripristino della sovranità monetaria e dover al tempo stesso “collocare” ogni anno 400 miliardi di titoli del nostro debito pubblico.

Questa marcata esasperazione della consuetudine, italiana e non solo, a promettere dipende da vari fattori. Si è assistito alla “destrutturazione” della verità o quantomeno di qualsiasi approssimazione ad essa. Come accennato, i nuovi linguaggi della comunicazione sociale, il rifiuto dell’argomentazione come elemento fondante della discussione pubblica, la scheletrizzazione del confronto al mero “mi piace”/“non mi piace” trasformano ogni questione, anche la più complessa, in una diatriba di natura referendaria, destinata a scadere in brutali banalizzazioni. Pare consolidarsi, in tale ottica, un nesso stretto tra la modifica sostanziale del lessico comune, indotta dalla rete, e l’attenuazione della prerogativa della verità di orientare le scelte elettorali. Le *fake news* non incidono, così, solo sull’opinione relativa alle singole vicende specifiche ma contribuiscono a rendere assai meno definita la forza delle argomentazioni in senso generale; tendono a plasmare, in altre parole, oltre alla narrazione pubblica, la percezione comune del peso della verità.

I margini di relativismo stanno dilatandosi e, unitamente alla delegittimazione della politica, non rendono praticabile una corretta “concorrenza” tra tesi diverse. Lungo questo percorso, peraltro, verità e trasparenza tendono a disgiungersi perché nel mondo delle *fake news* tutto è apparentemente trasparente e ben poco risulta vero.

La fine della politica, intesa come definizione delle appartenenze, contribuisce alla già ricordata ipertrofia delle promesse elettorali. Se non esiste più un discrimine fra destra e sinistra, se le ideologie hanno cessato di essere chiavi di lettura della realtà, allora è possibile sommare promesse persino contraddittorie: si può essere turboliberisti sul piano fiscale e, al tempo stesso, socialdemocratici di vecchio stampo in materia di welfare. La fine della coerenza delle appartenenze, almeno di quelle ad oggi definite, testimoniata in sede parlamentare dall’enorme successo del gruppo misto, cancella i limiti della ragionevolezza e permette di operare i più svariati accostamenti programmatici, senza alcun vincolo di grammatica politica, in nome di una più o meno chiara adesione ad un modello “passatista-futuribile”. In tale mondo si possono immaginare coperture “potenziali”, legittimate appunto dalla critica del passato prossimo, sostituito da un nuovo ideologico passato remoto, e dall’appello al futuro possibile; un esempio di questo modo di ragionare è fornito dall’ipotesi di legare reddito di cittadinanza e l’ingresso dei beneficiari di tale misura nel sistema di collocamento del lavoro che dovrebbe produrre il risultato di trasformare una parte degli attuali “inattivi” in persone in cerca di occupazione. Ciò determinerebbe un incremento del tasso di partecipazione

alla forza lavoro e, di conseguenza, della stima del cosiddetto Prodotto interno lordo potenziale, che misura, secondo i canoni europei, la crescita possibile nel momento in cui tutti i fattori della produzione fossero pienamente sfruttati. Dato che il Pil potenziale costituisce il denominatore nel rapporto tra deficit pubblico e Pil, se tale indicatore cresce allora il rapporto in questione non dovrebbe cambiare anche se il governo procedesse a spendere una ventina di miliardi di euro in più per il già ricordato reddito di cittadinanza. Sul piano logico del futuro possibile, l'idea sta in piedi, ma sul piano reale è *surreale*, perché si tratta di una mera operazione nominalistica, del tutto omogenea con il formalismo dei vincoli europei tanto criticati dai propugnatori della stessa operazione.

Le parole chiave dei programmi elettorali paiono così meri slogan “neutri” e quindi costruiti per smuovere il consenso istintivo di elettori suggestionabili o di astenuti arrabbiati, sensibili al fascino delle “grandi sparate”. Ciò che conta, sempre e comunque, è lo show, clamoroso e breve, clippato, in grado di suscitare e alimentare fedi di immediata accensione. In tale ottica, esiste un recente e curioso costume che consiste nel presentare proposte di politica economica di assoluto rilievo con più o meno succinti post sui social. L'aspetto ancora più singolare di questa abitudine è rintracciabile nel fatto che gli autori di tali folgoranti idee programmatiche sono, spesso, esponenti di spicco di forze deputate a governare il Paese, in possesso di ben altre forme di comunicazione.

I luoghi della definizione dei contenuti del dibattito politico si sono dunque spostati, quotidianamente, sulle reti dei social media, con conseguenze significative nei confronti delle dinamiche istituzionali. Come accennato, i social stanno sostituendo lo spazio politico storicamente svolto dal Parlamento. Non si tratta soltanto del superamento delle più tradizionali forme di informazione ma della vera e propria mutazione dei luoghi della discussione pubblica. In altre parole, se le più importanti proposte legislative sono prima di tutto - prima ancora di qualsiasi passaggio parlamentare - oggetto di post lanciati in rete o di fulminei video, è evidente che il Parlamento tenderà a svolgere gli uffici della mera presa d'atto di deliberazioni adottate e discusse altrove, a colpi di “mi piace” più o meno autentici e certamente manipolabili. Il rapporto tra mezzi di informazione e poteri politici verrà così intimamente stravolto e ricondotto all'interno di uno spazio che anticipa e condiziona, fin quasi a determinarlo, il successivo, e per molti aspetti assai poco rilevante, dibattito parlamentare.

L'opinione politica si forma ben prima della fase parlamentare e si radica su un consenso "social" che finisce per trasferirla nelle aule delle Camere senza troppi spazi di modificazione; chi dissente è un traditore del popolo, social. L'insito antiparlamentarismo dei social, che ha caratterizzato questi ultimi anni, si trasforma nel superamento, di fatto, del Parlamento, declassato ad inutile e costoso orpello di una defunta democrazia rappresentativa in nome di una non troppo chiara democrazia diretta delle sensazioni e delle pulsioni, tradotte nelle forme plebiscitarie del "mi piace", tipiche dei giudizi estetici. Anche l'idea, ormai molto forte di introdurre il vincolo di mandato per i parlamentari e di riportare in auge rigide discipline di partito, sancite persino in sede notarile, rafforza la visione secondo cui non sia il Parlamento la sede in cui coltivare l'esercizio della discussione e della libertà politica. In questo senso stiamo davvero entrando in una nuova fase della vita repubblicana, in cui le istituzioni parlamentari sono state smontate, pezzo per pezzo, e non sono più riconoscibili rispetto al dettato costituzionale, al di là delle dichiarazioni neppure troppo convinte dei nuovi vertici delle Camere. In questo quadro è stata possibile anche la permanenza in carica di un esecutivo dimissionario, sonoramente sconfitto alle elezioni, e la composizione di un Parlamento senza maggioranza, con un governo ibrido "di contratto", perché nessuno ambisce realmente a governare da solo, assumendosi tutte le responsabilità e, uscendo del sicuro porto degli slogan, e le proposte "legislative" che fanno opinione sono definite altrove, sui "social" appunto, come se il Paese vivesse in una infinita campagna elettorale mediatizzata. Nella "nuova" repubblica, non serve governare ma saper raccontare quanto si vorrebbe fare governando, in un modello in cui le vincenti pulsioni antisistema si legano al rifiuto della responsabilità politica dal momento che governare significa, *ipso facto*, diventare parte del potere e dunque perdere le quotidiane elezioni definite sui social. Meglio allora cercare costantemente i responsabili della propria impossibilità di governare, i nemici, i gufi, i rosiconi.

La nuova democrazia diretta della rete, dove si immagina il governo del futuro che non diviene mai presente e che si esplica attraverso le folgorazioni dei post, sta producendo poi la conseguenza palese dello stravolgimento del linguaggio della politica, o meglio di ciò che si definisce come politica nei nuovi tempi. Le poche frasi ammesse dai post non consentono certo elaborazioni articolate ed organiche, ma impongono appunto una semplicità sloganistica, al limite della banalizzazione. Anche i temi più vasti, come quello della "natalità", dei vaccini o della

riforma fiscale, vengono riassunti in un numero limitato di caratteri che naturalmente trascurano aspetti centrali come le coperture finanziarie, i margini concreti di attuazione delle misure proposte, persino la coerenza con l'impianto normativo esistente, per non citare i vincoli europei o le ben più vincolanti oggettività scientifiche. In estrema sintesi, in nome della mera e immediata comprensibilità delle proposte, obbligatoriamente sintetiche, si sacrifica ogni valutazione sulla sostanza reale delle proposte stesse. Ancora una volta, dunque, i lessici della propaganda continuano ad essere preminenti anche dopo il voto; la nuova democrazia diretta della rete pare avere una sola dimensione possibile che consiste nel reiterare all'infinito i toni delle campagne elettorali nella consapevolezza che ormai chi governa rischia seriamente di essere battuto nelle urne.

Certo non aiuta in alcun modo la sempre più marcata utilizzazione di voto di fiducia e della decretazione d'urgenza. L'immagine che emerge da un quadro siffatto è quello di un sistema politico decisamente fragile e incompiuto, condizionato da ripetuti colpi di scena e da maggioranze troppo spesso anomale, dove la continuità non significa in alcun modo reale stabilità né tantomeno si traduce in una governabilità affidabile. Un simile panorama risulta perfetto per coltivare qualsiasi delegittimazione della complessità delle istituzioni rappresentative, che paiono fuori dal tempo nel mondo della velocità delle comunicazioni.

Una delegittimazione che non riguarda solo le istituzioni. Nel nostro Paese ha preso vigore la polemica, da parte di vari esponenti politici, nei confronti dei "tecnici", accusati senza troppo riguardo di essere degli ottusi interpreti di regole altrettanto ottuse o, ancora peggio, di presentarsi come gli artefici consapevoli di un premeditato disegno volto ad impedire alle attuali forze di governo di realizzare alcuni punti salienti del loro programma elettorale. Si tratta di uno scontro che, per molti versi, costituisce una novità nella storia italiana sia per la ferocia dei toni usati, davvero inediti, sia per la natura del rapporto instaurato, appunto, tra tecnici e politica.

Riguardo a questo secondo aspetto, infatti, le vicende patrie degli ultimi centocinquanta anni hanno conosciuto diverse modalità di relazione tra tecnici e politica che, quasi mai, si sono tradotte in un aperto scontro. Durante il periodo della Destra e della Sinistra storica, nell'Italia appena formata, gran parte delle compagini ministeriali erano composte da figure di alto spessore tecnico, soprattutto nei dicasteri decisivi. La poltrona di ministro delle Finanze fu occupata, solo per citare qualche

esempio, da Marco Minghetti, profondo conoscitore di questioni agrarie e industriali, da Quintino Sella, che, dopo la laurea in ingegneria, si era perfezionato alla prestigiosa *Ecole des mines* di Parigi, divenendo uno degli scienziati più stimati in Europa, da Antonio Scialoja, economista di chiara fama e grande conoscitore dei bilanci pubblici, da Bernardino Grimaldi, studioso e docente universitario di diritto costituzionale, da Sidney Sonnino, dotato, tra le altre cose, di una formidabile preparazione “tecnica” in materia di banche, di moneta e di industria. Non mancavano poi i ministri che provenivano direttamente dagli apparati ministeriali come nel caso di Vittorio Ellena, già direttore generale delle gabelle al ministero delle Finanze e in seguito ministro, e dello stesso Giovanni Giolitti, formatosi negli “stanzoni” ministeriali. Certo non a caso, anche durante il cosiddetto “periodo giolittiano”, nel primo quindicennio del Novecento, questa tradizione dello stretto legame fra ministri e tecnici fu ancora coltivata con cura. Nei diversi esecutivi guidati dal politico piemontese comparvero figure come Luigi Luzzatti, economista e giurista di grande rilievo, profondo conoscitore del sistema bancario italiano, come il costituzionalista Angelo Majorana Calatabiano, e come Giulio Alessio, uno dei “fondatori” in Italia della Scienza delle finanze.

Durante tutta questa fase, in estrema sintesi, la capacità tecnica veniva ritenuta un requisito essenziale per coprire ruoli pubblici e, soprattutto, i tecnici, a cominciare da quelli dei ministeri, erano considerati un’auto-revole risorsa in grado di tenere insieme i già sgangherati conti pubblici italiani. Un simile atteggiamento conobbe alcune trasformazioni negli anni del fascismo. Da un lato emerse una sostanziale continuità nella scelta di ministri dotati di buona preparazione tecnica per i dicasteri economici, da Alberto De Stefani, docente di Scienza delle finanze all’università di Roma, ad Antonio Mosconi, che era stato Segretario generale del ministero dell’Interno in età giolittiana, a Giuseppe Volpi e Guido Jung, legati a doppio filo alle proprie imprese e grandi conoscitori del mercato. Dall’altro, Mussolini rivendicò a più riprese un primato della politica sulla tecnica destinato a rivelarsi fatale, a cominciare dal clamoroso errore di imporre, con Quota Novanta, un cambio artificiale e insostenibile tra lira e sterlina che, peraltro, fu osteggiato dai “tecnici” della Banca d’Italia, a cominciare dal direttore Bonaldo Stringher, e che costrinse il Paese a una costosissima e perdente autarchia. Mussolini però fece ampio ricorso ai tecnici, come Alberto Beneduce e Donato Menichella, per mettere in piedi la rete dei salvataggi bancari negli anni Trenta, rintracciando proprio nella competenza di tali figure una gran

parte delle motivazioni delle sue scelte. L'attenzione alla preparazione tecnica dei personaggi chiave degli esecutivi divenne quasi maniacale negli anni della ricostruzione e del boom economico, con i dicasteri finanziari affidati a figure come Luigi Einaudi, Epicarmo Corbino, Ezio Vanoni e Antonio Giolitti; anche nel momento in cui i grandi partiti tendevano ad occupare tutti gli spazi dell'apparato statale, la "riserva" dei tecnici continuava ad essere preservata e a essere considerata, talvolta persino un po' ipocritamente, un valore. Questa prassi fu attenuata nel corso degli anni Ottanta con dicasteri economici più "spregiudicati" e molto politici a cui seguì - verrebbe da dire inevitabilmente - la breve stagione dei tecnici al governo, prima con Ciampi e poi con Monti, chiamati dalla presidenza della Repubblica a porre un argine alle tragiche difficoltà dei conti pubblici e accusati poi dei peggiori misfatti per aver provato a mettere delle pezze, certo non troppo gradite in termini di consenso. La storia italiana, dunque, ha conosciuto un articolato rapporto tra tecnici e politica in cui molto spesso i primi sono stati ritenuti indispensabili alla seconda e, comunque, quasi mai sono stati considerati un corpo ostile, il "nemico interno", nella complessa macchina statale. Costruire, in chiave elettoralistica, una contrapposizione del tutto artificiale rischia di aprire dannose stagioni di caccia alle streghe che, fortunatamente, il nostro Paese non ha vissuto. L'Italia ha conosciuto brutali epurazioni, fortunate carriere spinte dalla politica e altri mali profondi, ma è riuscita a risparmiarsi la sindrome della "rivolta dei tecnici". Almeno finora, almeno fino all'avvento delle nuove gerarchie di consenso imposte dalla rete.

Con l'avvento del linguaggio banale dei social e dei *tweet*, si assiste ad un'evidente, ulteriore, tendenza che sta emergendo nel linguaggio politico italiano ed è costituita da una pericolosa bulimia di dichiarazioni, più o meno ufficiali, anzi talvolta ammantate da un poco comprensibile riferimento a prese di posizione "a titolo personale", da parte di esponenti di primissimo piano della scena nazionale. Se la rete è il luogo della politica, dalla rete non si può mai essere assenti.

Tra i molteplici esempi che si potrebbero citare, al di là del quotidiano scontro fra ministri su questioni cruciali come migranti e precarietà, ha colpito l'evocazione ad opera di un membro importante dell'esecutivo di un probabile prossimo "cigno nero", destinato a materializzarsi nel destino del nostro Paese. Con l'espressione di cigno nero, utilizzata soprattutto da Nassim Nicholas Taleb, autore di numerosi studi sulla probabilità e sulla casualità, si intendono quegli eventi molto rari e inaspettati, non

previsti né prevedibili che sono destinati ad essere analizzati solo dopo che sono avvenuti. Nel caso italiano, il cigno nero a cui fa riferimento il ministro consisterebbe in una cacciata dall'euro per iniziativa di altri Paesi o da parte dei mercati internazionali. Proprio per il timore di un simile evento, ha dichiarato ancora il ministro in questione, in passato lui stesso aveva ipotizzato un "piano b" di uscita dalla moneta unica, suscitando non poche tensioni. In aggiunta a queste esternazioni, il medesimo, ineffabile, ministro ha detto che a fine estate sarebbe stato possibile un declassamento italiano, e dunque si sarebbe realizzata una delle condizioni del cigno nero. Non soddisfatto di siffatte esternazioni, ha auspicato che la Bce possa avere, finalmente, compiti pieni in materia di difesa del cambio con il conseguente obbligo, in realtà sempre considerato da molti analisti assai insidioso, di intervenire sui mercati e quindi con il rischio di scatenare ondate speculative contro la moneta da difendere, come la storia ha spesso dimostrato.

Alla luce di tutto ciò verrebbe da sostenere che dichiarazioni simili paiono almeno in parte sgangherate per varie ragioni. In primo luogo possono assumere rapidamente il carattere di profezie che si autoavverano. Paolo Savona è un ministro della Repubblica italiana in carica e le sue parole pesano: perché vede il cigno nero? Ha timori sulla manovra? Sui conti? È convinto che reddito di cittadinanza, Flat tax e respingimenti costino troppo per le finanze pubbliche senza generare effetti immediati sul Pil e quindi possano scatenare attacchi contro l'Italia? Parlare troppo, in particolare nelle fasi di transizione, suscita timori e sospetti. Inoltre Savona non è il ministro dell'Economia: perché discetta di scenari economici? Si tratta di un aspetto tutt'altro che trascurabile della vita dell'esecutivo dove troppi ministri affrontano temi non propri. Tendono a fare politica e non amministrazione forse per difendere lo spazio della propria forza politica all'interno di una diarchia e di una dimensione tutta contrattuale e notarile dei rapporti fra i due partner di governo.

Fare dichiarazioni su tutto diventa così lo strumento con cui ogni ministro contribuisce al peso complessivo della propria forza politica in contrasto con l'altra forza di governo: del resto se, come hanno sostenuto vari esponenti di maggioranza, il peso politico si misura sul numero dei ministri, ne deriva che più dichiarazioni tali ministri fanno più sono visibili in una preoccupante idea "numerica" del prestigio e del ruolo della politica, dettata in larga misura dall'assenza di una visione comune e d'insieme della maggioranza e, soprattutto, dal predominio gerarchico della rete nel dettare tempi e regole della comunicazione.

Ma le dichiarazioni eccessive hanno riguardato e riguardano anche altre figure, stimulate proprio dalla loquacità dell'esecutivo: in una sorta di reazione a catena l'appena rieletto presidente dell'ABI Antonio Patuelli, preoccupato da chi dichiara di voler uscire dall'euro, ha evocato scenari catastrofici - altri cigni neri? - e ha ricordato con ansia i tassi di interesse stellari praticati da Bankitalia quando c'era la lira. Si è spinto persino ad immaginare somiglianze con la criticissima situazione argentina. Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, dal canto suo, pur con maggiori cautele, non esita a snocciolare i dati di un possibile, ulteriore congelamento dell'economia italiana perché spaventato dalle dichiarazioni che provengono dal superministero del Lavoro e dello Sviluppo economico, salvo poi correggere continuamente il tiro in uno strano connubio social di carota e bastone, in assenza di carote e bastoni.

Stiamo diventando, insomma, un Paese troppo loquace e, soprattutto, un Paese che, in tale narrazione pubblica, abusa della paura come chiave di lettura della realtà. In questo senso, nel recente panorama politico italiano sta prendendo corpo una nuova pratica che pare molto diffusa. Si tratta del tentativo, ad opera di più parti politiche, di dedicare il massimo impegno nella riconquista di militanti arruolati nel partito del "non voto" che rappresenta ormai saldamente il primo partito italiano con una percentuale intorno al 40%. Sono sempre più numerose le dichiarazioni di esponenti politici che si rivolgono agli astenuti, scegliendo come linguaggio prevalente quello dei sentimenti e delle passioni. Il tentativo di "cattura" dei non votanti non avviene infatti sulla base di richiami ideologici o di riferimenti all'appartenenza sociale, ma puntando a occupare gli spazi politici delle diverse declinazioni del sentire individuale. Finite le classi, affievolitisi i ceti e indeboliti persino i gruppi, i tanti individui socializzati singolarmente nella rete e aggregati spesso in comitati e civismi molto specifici sono diventati gli abitanti di aree di appartenenza, ora fuori dalla politica, non qualificabili utilizzando categorie ideali e definibili invece per aree "sentimentali".

Esistono così gli impauriti, i delusi, gli arrabbiati, gli invidiosi, gli ambiziosi, a cui le formazioni politiche si rivolgono muovendo proprio, quasi esclusivamente, da questi caratteri rispetto ai quali i contenuti della rabbia, della delusione, dell'invidia, dell'ambizione paiono avere poca importanza. Si tende a considerare, in altre parole, il non voto come un fenomeno tanto passionale quanto indefinito da riportare in gioco abbandonando ogni tradizione pedagogica della politica e ogni faticosa

costruzione programmatica. Appare più facile infatti sollecitare proprio quelle pulsioni che hanno motivato l'astensione; bisogna dimostrare che si vota e non ci si astiene per paura, che si vota e non ci si astiene per rabbia, che si vota e non ci si astiene per invidia.

In maniera piuttosto paradossale, tende ad affermarsi l'idea che si possa accrescere la partecipazione politica alimentando e rafforzando i sentimenti dell'astensione. Lungo questo percorso emergono due ulteriori aspetti importanti del dibattito politico. In primo luogo se l'obiettivo è quello di parlare ai sentimenti, non affidandosi ad altri elementi di natura valoriale o programmatica, allora diventa decisiva la riconoscibilità della proposta "sentimentale"; per essere incisivi in termini elettorali occorre essere sempre più riconoscibili rispetto ai competitori che, cadute le distanze ideologiche e programmatiche, sono soprattutto le formazioni politiche più vicine. Il vero avversario non è chi si colloca in uno schieramento ideologico differente perché non è l'ideologia, come detto, a fare la differenza, ma quello più vicino perché è quello che esercita la concorrenza proprio in termini sentimentali; per interpretare la rabbia e la paura di coloro che non votano e che appartenevano ad un'ormai flebile idea di destra o di sinistra, bisogna essere il più chiaramente arrabbiato o il più bravo nel coltivare la paura, distinguendosi dalla formazione almeno apparentemente più omogenea.

Il secondo aspetto è costituito dallo sforzo di legittimazione dei sentimenti che si concretizza nell'allargamento del campo politico fino a comprendervi atteggiamenti e idee al limite delle regole democratiche o addirittura al di fuori di esse. I non votanti, in tale ottica, devono essere resi soggetti politicamente legittimi accettando le motivazioni del loro non voto che spesso non rispondono ai tratti della democrazia. Rinunciare alla conquista del voto su basi valoriali per inseguire le pulsioni può portare con sé una conseguente, pericolosa dilatazione della geografia delle passioni politiche, in una logica di occupazione degli spazi mediante la costruzione di formule politiche a posteriori; si accetta così la rabbia antidemocratica trovandole una giustificazione che la renda legittima. La ricerca del voto perduto contiene in un simile scenario troppe insidie. Come accennato, i non votanti hanno assunto i caratteri del partito con un "programma" fondato in larga misura su istinti primordiali assai più forti della consueta indifferenza. La grande distanza rispetto al passato, infatti, è proprio questa; l'astensione è diventata enorme e non si regge più sul disinteresse verso la politica ma ha radici ben piantate nel ripudio della politica stessa. La politica dunque per riconquistare i non votanti

deve rinnegare i propri fondamenti e, nel fare questo, rischia di smarrire anche la propria parte migliore rappresentata dalla vocazione democratica. Nello stravolgimento dei lessici della politica stanno modificando rapidamente il proprio senso anche le parole chiave. La rivoluzione è morta, viva la ribellione. Questa potrebbe essere, in estrema sintesi, una delle formule in grado di esprimere i nuovi linguaggi della politica che accomunano i gilet gialli, i nostalgici degli “imperi” post Brexit e post Merkel e i populistici sovranisti. La ribellione, di piazza, elettorale e, in alcuni casi, persino violenta, sembra essere infatti il denominatore comune della stagione che sta caratterizzando soprattutto il Vecchio Continente. Se essere “rivoluzionari” significava, nel Novecento, aspirare ad un futuro migliore, immaginato e costruito sulla base di grandi visioni del mondo, in cui la scienza, la ragione, il vitale anelito di uguaglianza civile e sociale avevano un posto decisivo, oggi quella dimensione pare sostituita da sanguigni impeti di ribellione, dove i tratti caratterizzanti sono proprio quelli del rifiuto della scienza, della razionalità illuministica e, soprattutto, dell’idea stessa di futuro. I ribelli non sono affatto interessati al domani, ma si affannano e combattono per la quotidianità; le loro richieste hanno a che fare con il “qui e ora”.

Non ha senso pensare alla fine del mondo se si ritiene difficile da raggiungere la fine del mese; il “sacrificio” rivoluzionario per le generazioni future non è ritenuto più accettabile. Perché pagare di più il gasolio e preoccuparsi degli irreparabili danni ambientali dell’inquinamento, se si concepisce la propria esistenza senza un futuro prossimo? Non è più accettabile la promessa di un domani migliore se il tempo di attesa non ha la stessa brevità dei messaggi gettati in pasto alla rete dei social, destinati ad essere consumati nell’arco di pochi istanti. Sui nuovi ribelli fanno quindi presa gli slogan che dichiarano a caratteri cubitali che tutto è possibile nel momento stesso in cui lo si esprime. La retorica della propaganda alimenta il ribelle perché cancella il vincolo del tempo e quello della realtà e mostra di funzionare ancora meglio quando usa il linguaggio dell’“invidia sociale” e del repentino ritorno al passato. In questo senso, la ribellione del nuovo millennio presenta numerose analogie con quelle dei secoli scorsi. I ribelli, a differenza dei rivoluzionari, hanno sempre fondato le loro convinzioni sul rifiuto, sulla condanna perentoria non solo delle élites dominanti ma dell’idea stessa di élite; la Vandea, i moti religiosi fino al *poujadismo* (movimento politico e sindacale francese, sviluppatosi negli anni Cinquanta) hanno dato voce a masse ferocemente ostili ai “privilegi” del sapere, della conoscenza e riconducibili alla pretesa

di costruire gerarchie sociali basate sul possesso della ragione. Il popolo rappresenta, in tale ottica, un organismo istintivamente egualitario, composto di tanti singoli arrabbiati che non intendono in alcun modo trasformare la propria rabbia in un modello sociale, dove esisterebbero, nuovamente, dei ruoli. L'invidia sociale, che anima la rabbia, non ha per il ribelle una traduzione reale perché la realtà, presente e futura, non esiste. Anche il richiamo costante al passato è un tratto della mitologia storicamente coltivata dai ribelli. Non occorre la scienza, non serve il futuro perché è sufficiente tornare indietro, ripristinare le condizioni di una tradizione artificialmente e superficialmente raccontata come felice. Non servono l'Europa matrigna, le barocche istituzioni comuni, la finanza, le astruse regole per evitare l'altrettanto astrusa "teoria" del riscaldamento globale, le complicazioni da azzecagarbugli dell'economia; è sufficiente ripristinare un'era (del tutto artificiale) di parole semplici, magari anche di dialetti, di convivenza in piccole comunità dove ognuno è "padrone in casa propria", rispetto alle quali le grandi città rappresentano un pericolo di contaminazione e dunque contro cui bisogna scatenare cruento battaglie di strada, mettendole a ferro e fuoco quando celebrano i loro "riti pagani" del lusso, di cui beneficiano solo le famigerate *élites*. Come in passato, poi, il ribellismo si diffondeva attraverso un diffuso passaparola che spesso finiva per distorcere, deformare, ampliare i termini della ribellione perché nasceva dalla successione incontrollata di tante voci singole, così la scheletrizzazione mistificata della comunicazione operata dalla rete ha un ruolo cruciale nel dare corpo alle nuove ondate di ribellione, con una forza sconosciuta in precedenza per la rapida desertificazione di qualsiasi altro spazio di dibattito. I nuovi ribelli della rete possono, quindi, mettere insieme circuiti di coinvolgimento assai più estesi e veloci di quanto avvenisse per i ribelli della storia e hanno la capacità di generare leader alla bisogna, senza necessità di altri meccanismi di selezione; non possono esistere "ribelli di professione" e la ribellione non può avere filtri. Può coltivare semmai un senso di appartenenza quasi religioso ad una dimensione della vita di immediato consumo; il rito della rabbia quotidiana.

In questo senso, per capire meglio il presente possono servire le analisi di autori del passato, anche quando il presente pare possedere caratteri sconosciuti. Nel 1930, il filosofo spagnolo José Ortega y Gasset dava alle stampe un illuminante testo intitolato "*La ribellione delle masse*", che verrà tradotto in Italia solo nel 1962, in cui esprimeva tutti i propri timori per il

fenomeno della Iperdemocrazia. Si trattava, a suo dire, della condizione che andava prendendo corpo in quegli anni, allorché “la massa opera direttamente senza legge, per mezzo di pressioni materiali, imponendo le sue aspirazioni e i suoi gusti”. La ribellione delle masse, secondo Ortega y Gasset, consisteva così nella pretesa, vincente, di “travolgere tutto ciò che è differente, singolare, individuale, qualificato e selezionato” in nome, appunto, dell’arbitrio assoluto della volontà popolare a cui non può essere opposto alcun vincolo formale e normativo, neppure quello che le stesse masse si fossero date. “Adesso - scriveva il filosofo spagnolo - la massa ritiene d’avere il diritto di imporre e dare vigore di legge ai suoi luoghi comuni da caffè”. Il pericolo dunque era quello, già accennato, del ripudio del metodo scientifico, della rimozione delle libertà individuali, della costante banalizzazione dei contenuti; in estrema sintesi della costruzione, assai rapida, di regimi democratici, dove l’elezione tramite largo consenso popolare non era affatto garanzia di democrazia e libertà. L’uso del termine “ribellione”, poi, serviva a definire lo stato d’animo delle masse che intendevano reagire ad un protratto potere delle *élites*, puntando non ad una rivoluzione, destinata a instaurare un nuovo modello sociale e politico, ma al ripristino di una “naturale” sovranità popolare, lesa appunto dalla politica delle “caste”; la ribellione era, in tal senso, il più forte istinto antipolitico e legittimava qualsiasi pulsione, soprattutto quelle coltivate dai luoghi comuni.

Qualche anno prima, Antonio Gramsci aveva trattato del “sovversivismo delle classi dirigenti”, riferendosi nel 1921 alla connaturata tendenza delle *élites* italiane a sovvertire le istituzioni, a nutrire impulsi anti-parlamentari, a privare di senso qualsiasi ipotesi costituzionale. Negli anni del carcere, il pensatore sardo avrebbe descritto anche il sovversivismo delle “classi subalterne”, qualificandolo come “un odio generico, di tipo semif feudale che porta il contadino a odiare il funzionario, non lo Stato che non capisce”. In altre parole, per Gramsci, nel caso italiano, erano presenti sia il ribellismo delle *élites*, che traevano la propria forza in termini di consenso dalla feroce critica alle istituzioni di cui facevano parte, sia quello delle classi subalterne, delle masse per dirla con Ortega y Gasset, che aveva tratti ferocemente personalistici. A queste due letture è utile affiancarne una terza, decisamente più recente. Nel 1994, Christopher Lasch, poco prima di morire, pubblicava il volume “*La ribellione delle élites*”, in cui, muovendo proprio dalla lettura di Ortega y Gasset, descriveva l’ormai sostanziale estraneità delle classi dirigenti, economiche, culturali e politiche, alla realtà nella quale vivevano e quindi la loro incapacità di

comprenderla; un'*élite* cosmopolita, formalmente molto tollerante, globalizzata e lontana da qualsiasi idea di radicamento territoriale che aveva scelto di "ribellarsi" ad ogni naturale appello alla responsabilizzazione.

Forse, come accennato in apertura, per cogliere il senso della situazione attuale occorre mettere insieme le considerazioni contenute in questi tre testi che hanno in comune la capacità di mettere a fuoco la tendenza insita nelle società contemporanee alla de-responsabilizzazione, al rifiuto degli obblighi istituzionali in nome di un genericissimo, quanto acceso, interesse nazionale "social" sia da parte dei governanti sia dei governati - per usare una vecchia espressione della scienza politica italiana - e, alla parallela, ipertrofia dei lessici personalistici. La ribellione delle masse e delle *élites*, il sovversivismo, sono le forme ideali per il linguaggio delle reti e dei media sociali che hanno bisogno di continui nemici, di destinatari di un'ostilità profonda, e declinano la responsabilità, sempre e comunque, come la qualità di chi è colpevole. In questo schema, naturalmente, nessuno vuole essere responsabile e le istituzioni saranno, sempre e comunque, il nemico da abbattere. Anche quando le si governano.